

# Perché i preti scomodi se ne vanno

Recentemente la stampa ha informato l'opinione pubblica del matrimonio dei due preti agrigentini, Alfonso Di Giovanna e Luigi Sferazza, che da parecchio tempo erano stati in polemica col vescovo di Agrigento, Giuseppe Petralia.

La stampa, come al solito, ha indagato su frasi ad effetto e su episodi marginali, non sempre rispondenti a verità.

In questa sede, pur consapevoli della limitata tiratura del nostro giornale, vogliamo ridimensionare i fatti e informare l'opinione pubblica sul vero significato della scelta fatta dai due ex preti.

Questo nostro intervento non deve essere interpretato come apologia o difesa a tutti i costi, in considerazione del fatto che Alfonso Di Giovanna è direttore di questo giornale, ma come contributo di chiarezza di una scelta (quella matrimoniale) che i due hanno fatto.

La decisione di Alfonso Di Giovanna e Luigi Sferazza sono la conseguenza delle incomprensioni e degli errori di una certa gerarchia ecclesiastica, sorda alle esigenze dei nuovi tempi e tutta chiusa nei suoi privilegi.

Si sa benissimo che il campo di esercizio dell'autorità ecclesiastica è limitato, che la stessa infallibilità del Papa, com'è formulata dal dogma, copre alcune questioni e lascia nelle altre libertà di scelta e che alla base di questo esercizio dovrebbe esserci l'ispirazione evangelica secondo cui non esiste « autorità » fine a se stessa ma come « servizio » della comunità, secondo l'insegnamento lasciato da Cristo che è « venuto per servire non per essere servito ».

Il « dissenso » dei preti Di Giovanna e Sferazza, insieme ai due, Antonio Morreale e Damiano Zambito, non ha riguardato questioni di fede o di dogmi, ma questioni sociali, che, in quanto tali, riguardano l'opinabile e non le verità assolute di fede.

Il dissenso cattolico è uno dei fenomeni più rilevanti dell'inquietudine dei nostri giorni. Nelle prese di posizione di Sferazza e Di Giovanna e nei loro articoli scritti per « Scelta » (il settimanale agrigentino diretto dallo stesso Di Giovanna) si sente in maniera appassionata l'eco del turbamento che percorre il mondo cattolico di fronte alle ingiustizie, alle sperequazioni economico-sociali, di fronte alle quali la coscienza dei cattolici che vivono nella

nostra società non può restare tranquilla ed è alla ricerca di vie nuove da sperimentare, un contrasto con ogni autoritarismo o dogmatismo.

Una di queste vie, secondo Di Giovanna e il gruppo di « Scelta », è l'incontro col marxismo, con un marxismo che è inteso come metodo di indagine e analisi scientifica, ma che non può essere identificato con nessun modello statuale e con nessun confessionnalismo.

In Italia come ad Agrigento, il cattolicesimo del dissenso nasce sostanzialmente entro l'inquietudine che muove la spiritualità contemporanea.

Di fronte alla crisi religiosa del nostro tempo, e di fronte alla cosiddetta crisi di identità del prete, scoppia la ribellione, la scontentezza e, in definitiva, il « ripudio ». I ripudi e le « fughe » dal ministero sacerdotale ormai non si contano più e ciò è da attribuirsi al travaglio che investe la Chiesa in se stessa e la spinge alla verifica della sua ragion d'essere e del suo permanere

di NICOLA LOMBARDO

nel mondo contemporaneo in rapida trasformazione in un « mondo » che guarda ad essa non come trascendenza (aldilà, salvezza extratemporale), ma che attende da essa un contributo alla soluzione dei gravi problemi della società umana come premessa di salvezza definitiva ed extratemporale.

Sui tradizionali concetti di Dio Sostanza infinita, di sopravvivenza ecc. prevale oggi l'impulso caritativo, non secondo lo stile della tradizione che interpreta il « dipiù date ai poveri » del Vangelo come benevola erogazione del superfluo, ma come segno di giustizia concreta; per cui lo scopo principale del cristianesimo appare oggi la trasformazione di una società ingiusta, e quest'idea, che è costitutiva del cristianesimo, sarebbe rimasta latente e mortificata senza lo stimolo creato nel mondo dal marxismo.

In questo contesto, appare semplicistico l'articolo apparso nel Giornale di Sicilia del 25 settembre 1977, che riduce la crisi spirituale, e il travaglio interiore di Alfonso Di Giovanna ad un'avventura riparatrice con una ex suora. E' da rilevare innanzi tutto che la ex suora non si chiama Rita Grippaldi (Grippaldi è il cognome materno), ma Rita Pignato, che è stata suora anni e anni fa, avendo ottenuto la secolarizza-

zione col pieno consenso della Congregazione delle « Figlie di San Paolo » ed essendo, quindi, da tempo libera cittadina. L'incontro con Alfonso Di Giovanna è stato casuale in quel quartiere di Torino dove abitano migliaia di siciliani, calabresi e pugliesi.

Di Giovanna, pertanto, privato dall'insegnamento della religione, combattuto e qualche volta umiliato, è stato costretto all'esilio di Torino, dove ha potuto trovare non solo il pane guadagnato col proprio sudore, ma anche quella sopravvivenza spirituale, che non è meno essenziale del pane.

Dimenticato dalla gerarchia ecclesiastica, che non vedeva l'ora di levarlo di tra i piedi, ma non dagli amici, Di Giovanna, nel giugno scorso, rimette nelle mani del vescovo il « mandato sacerdotale » chiedendo di essere « riabilitato » allo stato laicale. Il vescovo gli risponde che la « Chiesa rigetta naturalmente i « virus » che attentano alla sua salute » e che, pertanto, a-

vrebbe dato corso alla pratica per la sua « promozione » allo stato laicale.

I personaggi scomodi è bene lasciarli al loro destino. E non c'è da meravigliarsi se nel destino di Alfonso Di Giovanna c'è Rita, con la quale intende vivere in comunione di affetto una nuova vita di attaccamento alla Chiesa.

Alfonso Di Giovanna adesso non è più a Torino. Lavora al Gruppo Parlamentare PCI presso l'Assemblea Regionale Siciliana.

Sferazza da circa un anno è segretario provinciale dell'ARCI e componente del Comitato provinciale del PCI di Agrigento. Un aiuto significativo quello del PCI dato ai due ex preti, aiuto che non consideriamo strumentale ma indice di quella giustizia per la quale hanno pagato e per la quale ancora lottano.

In quanto alla scomunica, in cui i preti sarebbero incorsi insieme ad Antonino Amorelli, ex parroco di S. Rosalia in Bivona, e adesso segretario presso la Direzione Didattica di Sambuca, c'è da dire qualcosa.

Intanto Antonino Amorelli chiese la laicizzazione e relativa licenza per potersi sposare due anni e mezzo fa; non avendo ottenuto come risposta che picche interlocutorie, si sposò ricorrendo all'istituto del matrimo-

nio segreto, celebrando il matrimonio alla presenza dell'arciprete di Cianciana, don Giuseppe Ciaravella. Infine, vista inutile ogni sollecitazione presso la gerarchia locale e presso quelle vaticane, per ottenere la dispensa dagli impegni sacerdotali, celebrò anche il matrimonio civile.

Gli altri due, considerati « virus » da espellere, di fatto non avevano più alcun rapporto con la gerarchia. Restando viva in loro la fere anche nel matrimonio-sacramento, hanno dato prova di coerenza celebrando il matrimonio « anticoncordatario »: quello civile e poi quello religioso scambiandosi il mutuo amore e la mutua fedeltà nel corso di un'assemblea « eucaristica » (santa messa). Sferazza nella comunità di base di Castrolibero, e Di Giovanna in una comunità di base della periferia di Torino.

Il vecchio diritto canonico, ormai sorpassato dal Concilio Vaticano II, e utilizzato solo da chi è incapace di buonsenso e di pazienza evangelica (è il caso di ricordare che neppure il Papa si è servito della scomunica per l'attentato allo scisma del vescovo tradizionalista Lefebvre?), commina la scomunica per chi, legato da impegni sacerdotali e da voti religiosi, accede al matrimonio.

Ma è il caso dei nostri preti che erano stati già espulsi con clamorose « sconfessioni » in cui il vescovo dichiarava i preti del dissenso « autoesclusi » dalla comunità dei fedeli?

E' il caso dei nostri preti che hanno pronunciato il loro « sì » (ministri del matrimonio non sono né i preti né i vescovi, bensì gli sposi) dinanzi ad un altare anche se la liturgia era presieduta da preti del dissenso?

Deve, infine, aggiungersi che il ministero sacerdotale è fondato sulla « vocazione » (chiamata da parte del vescovo) e sull'« assenso » (la risposta positiva da parte del prete). Ebbene Di Giovanna e Sferazza non sono stati più « vocati » dal vescovo Petralia che in più occasioni li ha sconfessati e in quanto essi non gli hanno più potuto dare il loro « assenso » per i noti contrasti.

Venendo meno la prima e mancando l'altro cessa ogni impegno sacerdotale da parte del prete e si esaurisce, per mancanza dell'oggetto stesso del rapporto, il « paterno » autoritarismo del vescovo.

MA ESISTE ANCORA IL SENSO UNICO?

## CRIMINALI PER VIA ROMA

Sambuca di Sicilia, settembre

Non potremmo definire diversamente quegli automobilisti (e non sono pochi) che a tutte le ore, ma in modo particolare quando si pensa che la vigilanza viene rallentata, infilano per via Roma in « controsenso ».

E' un vero miracolo se sino ad oggi non sono successi incidenti mortali; ma potrebbero — stando alla pervicace volontà dell'indisciplinato cittadino — uscirne, e con gli incidenti potrebbe scapparci il morto o i morti.

Ovviamente, crediamo, si tratti dei soliti menefreghisti che si reputano al di sopra di ogni norma e disciplina, che se tu magari fai loro notare che percorrere una strada in controsenso è pericoloso, per sé e per gli altri, ti guardano in gagno come a dire: « Non mi rompa i... » e se tu insisti sarebbero capaci di scendere dalla macchina e mearci. E quando non scendono dalla macchina e tu magari li guardi con certo rimprovero per fargli capire che in controsenso non devono andarci, neppure ti degnano di uno sguardo; si reputano nel loro diritto. Un diritto che fa torto a tutti: alla legge, alla comunità, al buon andamento del traffico.

Chiediamo ai vigili urbani di Sambuca: esiste ancora questo senso unico in via Roma? E se « sì », perché non si provvede a scoraggiare i trasgressori?

E ancora: se si capisce che osservare quel senso unico 24 ore su 24 è impossibile, perché, non si indichi con cartelli vistosi che il traffico nei due sensi per via Roma è consentito dalle 21 della sera (per esempio) alle ore 7 del mattino?

Potrebbe essere un ripiego per una più severa osservanza della disposizione.

E a proposito di traffico: non è il caso che si convochi un vertice di esperti e di semplici uomini della strada, automobilisti compresi — chi non lo è oggi? — per studiare il modo migliore di regolare il traffico in corso Umberto e nelle altre principali vie cittadine?

IL DISORDINE DOMINA SOVRANO

Manca qualsiasi senso di educazione delle norme del traffico: ci si ferma in tutte le ore e in tutti i momenti nei punti dove lo scorrimento del traffico dovrebbe essere imposto dalla logica stessa che impone la dinamica cittadina. E' somma incoscienza fermarsi seduti sul proprio automezzo e scambiare chiacchiere con l'amico, che s'incontra nel pieno centro di una via, e che, a sua volta, è comodamente seduto sulla sua macchina. Sono centinaia questi casi di « abbozzamenti viari ».

Pensiamo che ormai si sia instaura-

ta una specie di abitudine, un'abitudine divenuta tale al punto, che se un vigile si arrisicasse a tirare il fischietto per richiamare alla disciplina o, peggio, se si accostasse ai due per esortarli a muoversi, di sicuro non si sentirebbe degnato di uno sguardo — se fischiasse —; ma — se si azzardasse a rimpro-

verarli — si sentirebbe rispondere: « Ma ci lasci in pace! Non vede che parliamo di cose importanti »!

Non è criminalità questa?

Se vi sconcerta la definizione accettare almeno che si tratta di « somma maleducazione che arreca danno alla comunità ». Come volete.

## La lancia dell'emiro

GIALLO AL BIVIO

C'erano, ora non ci sono più. Di che si tratta? Di roba da poco; di alcuni ruderi.

Quando si sistemò il crocevia « Signuruzzu » (« sistemato » per modo di dire, perché nessuna segnaletica indica se tocca a te passare o a me venendo l'uno dalla strada di Sciacca e l'altro dallo Stazzo-Cimitero), esistevano in un campicello vicino sulla sinistra di chi va verso l'Anquilla, un mucchietto di colonne, di capitelli e roba del genere. Erano gli avanzi di quel che era rimasto dell'ex Convento « Santa Maria ».

Altri ruderi erano stati ammassati sempre nell'ambito di quella zona, e che appartenevano all'edicola-cappella, appunto di « lu Signuruzzu ».

Oggi sono scomparsi e gli uni e gli altri.

Dei ruderi dell'ex convento, dietro nostre insistenze, c'era stata una pro-

messa; rimuoverli dall'abbandono in cui giacevano per collocarli — suggerivamo noi — anche nella piazzetta della Vittoria, o nell'antrone-ingresso della Casa Comunale.

Non si fece nulla.

\* \* \*

Dei ruderi della Cappella « Signuruzzu » fu promesso ad un gruppo di cittadini che reclamarono contro la demolizione, che quella cappella sarebbe stata ricostruita, sempre in quel bivio dove sorse tanti anni fa, in un posto, certamente dove non avrebbe intralciato né il traffico né l'ampliamento del bivio.

Anche di questo nulla è stato fatto.

Ma sa qualcuno, almeno, dove sono andati a finire i pezzi di tufo intagliati di quella cappellina?

Ci si dica, per favore!